

Bruno Barba (2018), 1958. *L'altra volta che non andammo ai mondiali*, Rogas, Roma.

Mario Tirino
Università degli Studi di Salerno

I Mondiali di calcio marcano traiettorie individuali e collettive, fungono da ideali punti di raccordo delle biografie individuali e mappano costumi, valori comuni e processi sociali, puntualmente, ogni quattro anni, dall'ormai prima edizione del 1930 (fatta salva l'interruzione causata dal secondo conflitto mondiale). L'assenza della Nazionale italiana tra le rappresentative in competizione ai Mondiali di Russia 2018 è l'occasione propizia per ripercorrere un anno speciale nel recente passato, il 1958, in quanto unico antecedente dell'infausto evento per i colori azzurri, ma anche in quanto anno della rivelazione al mondo intero del fenomenale Brasile di Garrincha e Pelé. A intraprendere tale percorso di analisi, da una affascinante prospettiva antropologica, è Bruno Barba nel volume *1958. L'altra volta che non andammo ai mondiali* (2018).

Senza rinunciare al rigore di una ricostruzione socioculturale completa, Barba, ricercatore di Antropologia presso l'Università di Genova ed esperto di culture e religioni brasiliane, adotta un mix di registri comunicativi, passando dal racconto all'aneddoto, mantenendo però in un proficuo e delicato equilibrio la dimensione narrativa e quella analitica. Inserendosi nel solco di una lunga tradizione delle scienze sociali brasiliane, che risale fino al classico *O negro no futebol brasileiro* (1947) di Mário Rodrigues Filho, l'antropologo italiano si concentra sul 1958 come crocevia e spartiacque tanto per l'Italia che per il Brasile, le cui rispettive Nazionali vivono percorsi opposti.

L'intera analisi di Barba parte dal presupposto che il calcio sia un "fatto sociale totale", cioè, nelle parole dell'autore, un fenomeno complesso, "in quanto interessa tante sfere della cultura; riguarda, coinvolge, condiziona ogni elemento della società di riferimento; si lascia studiare sotto diverse prospettive" (Barba, 2018, p. 203).

Così, la ricostruzione delle vicende sociali e del clima culturale alla vigilia dei Mondiali di Svezia 1958, diventa l'occasione per rintracciare, nelle vicende della nazionale verdeoro, processi socioculturali di lungo corso. Alla vigilia del Mondiale del 1958, infatti, sono ben vive nell'immaginario popolare carioca le cicatrici del celeberrimo "Maracanazo" (Galeano, 1997), la tragedia sportiva che si consumò il 16 luglio del 1950, quando, al Maracanã di Rio de Janeiro, davanti a duecentomila spettatori, la Nazionale allenata da Flávio Rodrigues da Costa, ex leggenda del Flamengo, perse la finale dei Campionati del Mondo casalinghi, sotto i colpi degli attaccanti uruguayi Juan Alberto Schiaffino e Alcides Edgardo Ghiggia, che ribaltarono l'iniziale vantaggio di Albino Friça Cardoso e riportarono la Coppa a Montevideo a vent'anni dal primo, epico torneo.

Proprio i protagonisti di quest'evento epocale, come vedremo, terranno assieme i destini dell'Italia e del Brasile. Ma andiamo con ordine. Uno dei pregi maggiori del lavoro antropologico di Barba consiste nel puntuale scandaglio dell'inconscio nazionale brasiliano, operato in virtù di un'esperienza di studio sul campo pluriennale (Barba, 2004, 2007, 2014, 2015, 2016). Il Brasile arriva ai Mondiali del 1950 in pieno progresso e colmo di speranze. Il Paese cresce a ritmi sostenuti e convoglia tutti gli sforzi per presentarsi agli occhi del mondo nella veste migliore. Naturalmente la pressione mediatica sull'evento non è paragonale a quella odierna. Tuttavia, i principali quotidiani europei inviano in Sudamerica i loro migliori cronisti, che puntualmente fanno arrivare dall'altra parte del mondo resoconti spesso ammantati di

episodi leggendari. Si tratta, d'altronde, del primo Mondiale dopo la forzata interruzione bellica, e del ritorno della Coppa Rimet in Sud America dopo le due edizioni europee (Italia 1934, Francia 1938), entrambe vinte dalla compagine italiana guidata da Vittorio Pozzo in pieno regime fascista. La preparazione al Mondiale di casa si tramuta pertanto in un mix esplosivo di entusiasmi per un'economia in piena crescita e per un Paese che vuole finalmente superare i propri limiti, a partire dalle irrisolte tensioni identitarie. La terribile sconfitta di quel 16 luglio alimenta nei brasiliani quello che Nelson Rodrigues definisce il *complexo de vira-latas* (letteralmente il complesso del "bastardino"), ovvero quel conflitto radicale tra le aspirazioni di grandezza e l'anarchia, l'infantilismo e l'impotenza di un popolo ancora incapace di attingere le vette del calcio mondiale. Il Maracanço, in sintesi, manda in frantumi il sogno di un Paese unito ed anzi fa riesplodere tensioni razziali mai sopite: sono, infatti, i calciatori di colore ad esser messi sotto accusa per la sconfitta e, in particolare, il grande portiere Moacyr Barbosa è addirittura costretto ad abbandonare momentaneamente il Paese per le minacce ricevute (Pastorin, 2005). Il racconto di Barba si fa particolarmente incisivo nel ripercorrere stati d'animo, emozioni collettive, eventi che precedono il Mundial 1958. Sembra che l'eco della catastrofe del 1950 si stia lentamente spegnendo, e, d'altronde, gli anni che precedono la storica spedizione di Svezia costituiscono un periodo di diffusi fermenti culturali, di rinnovate ambizioni socioeconomiche e, ancora, di concrete realizzazioni. L'antropologo piemontese (origine che viene orgogliosamente rimarcata dedicando alcuni passaggi alla gloriosa Alessandria) attraversa, in parallelo, le vicende sportive e quelle sociali. Da un lato, c'è l'angoscia di scegliere correttamente il commissario tecnico e i ventidue convocati. Per il nome dell'allenatore, un giovane Joao Havelange, mettendo in mostra le doti di navigato politico e uomo visionario, in maniera rocambolesca sceglie Vicente Feola, tecnico praticamente sconosciuto rispetto ai concorrenti Fleitas Solich, Bela Guttmann, João Saldanha, che, per la comunità calcifila carioca, incarna tutti gli stereotipi dell'italiano pacioso, rassicurante e un po' in sovrappeso. Con l'abilità del narratore e la precisione dello storico, Barba rievoca anche le *sliding doors* che portarono alla convocazione del diciassettenne Edson Arantes do Nascimento, in arte Pelé, che, a suon di gol, si fa preferire a un vecchio leone come Zizinho (all'epoca trentasettenne). Inoltre, per levare l'onta di quel massacro del 1950, la Federazione crea uno staff di medici, psicologi e preparatori atletici, in grado di preparare su basi scientifiche la missione svedese. È interessante sottolineare, con Barba, come i risultati degli esami siano radicalmente sconcertanti: tra i ventidue convocati, abbondano patologie legate alla denutrizione e alle malattie ereditarie e pochi superano gli estenuanti test psicologici. Dall'altro lato, fuori dal campo, il Paese sembra attraversato da uno straordinario dinamismo. Nel 1954 San Paolo festeggia i 400 anni della sua fondazione, ristruttura la Sé (la cattedrale tanto amata), si apre ai culti sincretici del *candomblé* (arrivati dall'Africa) e si avvia a diventare una città moderna, razionale, con zone residenziali dove si concentrano i ricchi *fazendeiros*. Se la metropoli paulista celebra la propria potenza economica, la capitale culturale del Brasile è indubbiamente Rio de Janeiro. Un quartiere fino ad allora semiconosciuto della metropoli carioca, Ipanema, nel 1958 diventa il centro della grande rivoluzione musicale della *bossa nova*, che si diffonde rapidamente in tutto il mondo, grazie alla *fusion* di cantautorato europeo, jazz, ritmi tropicali, operata da artisti come Vinicius de Moraes, Antônio Carlos Jobim e João Gilberto (Castro, 2012). Sono anche gli anni in cui si intravedono le prime avvisaglie del *Cinema Novo*, che brillerà nelle creazioni filmiche di Glauber Rocha, le creazioni architettoniche di Oscar Neyemer e il grande progetto della nuova capitale, Brasilia. Il pregio dell'approccio antropologico di Bruno Barba è di cogliere le trasformazioni culturali nella loro interezza, tra fratture, contaminazioni, rischi e angosce. Per un verso, il Brasile che si appresta a vivere il Mondiale svedese è una nazione profondamente povera, piena di ingiustizie sociali, dove i neri si affermano sempre più massicciamente nello sport, ma avvertono ancora ostracismo, pregiudizio e avversità nella vita

quotidiana. Dall'altro lato, però, il sogno brasiliano del meticcio culturale, del Paese delle spiagge e delle canzoni, della maestosa San Paolo e dell'ammaliante Rio de Janeiro sembra sublimarsi nel pallone. Il calcio, come spazio di costruzione di una nuova stagione sociale e come dominio delle paure e delle speranze collettive, si carica così di simboli che oltrepassano la semplice competizione sportiva.

Il racconto di *1958* coglie alcuni momenti di passaggio, epifanie che mostrano ad un intero popolo all'ascolto (è prevalentemente la radio a raccontare in patria le gesta dei beniamini in terra scandinava) che c'è la concreta speranza di trasformare l'utopia in una vittoria. Il primo segno del destino è la rivelazione europea di Mané Garrincha, nel corso di un'amichevole in Italia contro la Fiorentina. La sghemba ala destra fa impazzire la difesa viola, giungendo persino a permettersi una finta a porta vuota, un gesto eccedente, un puro esercizio di tecnica sovrappiù che fa impazzire lo stadio di Firenze. La seconda epifania si manifesta direttamente in Svezia, allorché il Brasile, dopo un girone non irresistibile, affronta l'Unione Sovietica di Lev Jascin, il "ragno nero", tra i massimi portieri della storia del calcio, nella decisiva gara per l'accesso ai quarti di finale. Con l'abilità di un narratore consumato, Barba ricostruisce gli attimi che precedono la gara. Pare che i senatori convincano Feola a schierare Pelé e Garrincha, mentre si rincorrono sulla stampa voci incontrollate sullo strapotere fisico-atletico dell'avversario sovietico, in un'era mediale in cui le informazioni sono scarse, viaggiano attraverso il telegrafo e la radio e spesso sono fondate sulle sporadiche confidenze di qualche improbabile fonte. In ogni caso, ciò che gli spettatori ammirano il 15 giugno allo stadio Ullevi di Göteborg cambia per sempre la percezione internazionale del calcio brasiliano: in tre minuti la compagine verdeoro segna un gol con Vavà (autore anche del 2 a 0 finale) e prende due pali con Garrincha e Pelé. È il preludio al trionfo in finale – dopo aver agevolmente superato il Galles (1 a 0) ai quarti e la Francia del bomber Just Fontaine in semifinale (5 a 2) – contro i padroni di casa, che pure schierano una formazione dallo smisurato talento con il centrocampista Nils Erik Liedholm, l'ala destra Kurt Hamrin, la mezzala Gunnar Gren, il centrattacco Agne Simonsson e l'ala sinistra Nacka Skoglund (tutti campioni che diverranno celebri in Italia). Ma anche una formazione così bilanciata tra classe cristallina, sapienza tattica e forza fisica, come quella svedese, può poco contro lo strapotere *carioca*: la finale è un trionfo per l'undici di Feola, che stravinca per 5 a 2 (doppiette di Vavà e Pelé e gol di Zagallo) e rappresenta uno tra i biglietti da visita più celebri per il *futbol bailado* dei brasiliani, fatto di dribbling, passaggi vellutati, tocchi di precisione, movimenti ritmati e un numero incredibile di finte – le *gingas*, ovvero i movimenti del bacino, che ricordano le danze del candomblé e della *capoeira*. Nella Nazionale che si aggiudica il Mundial è tuttavia possibile leggere in filigrana processi più complessi e stratificati: "la squadra ha mostrato sicurezza, gioia di giocare, un misto di intelligenza calcistica (...), di arte e di preparazione fisica. Ma la cosa che conta di più è aver dimostrato al mondo la tenuta psicologica di un drappello di uomini che si è fatto, per poche settimane, Paese intero" (Barba, 2018, p. 85).

Da buon antropologo, Barba ricostruisce le singole, eccezionali storie di quei campioni, dal capitano Hilderaldo Luiz Bellini (che inventò per puro caso il gesto di sollevare la Coppa, trasformatosi in un rito da allora in poi), del più grande centravanti bianco del calcio brasiliano, quel José Altafini detto "Mazola" (che poi tanto inciderà nel campionato italiano con le maglie di Napoli e Juventus), ma soprattutto, ovviamente di Pelé e Garrincha, che lo studioso italiano analizza servendosi della coppia oppositiva apollineo/dionisiaco. Se l'apollineo è il senso della perfezione classica, del bilanciamento tra potenza fisica, pulizia e perfezione del gesto tecnico e qualità atletica, Pelé – il più grande goleador del calcio brasiliano, per quanto le traballanti statistiche dell'epoca permettano di accertare – è l'eroe apollineo per eccellenza. Il mito della "perla nera", emblema leggendario del Santos, si crea in un'epoca in cui i filmati circolano con

difficoltà, spesso le telecamere sono assenti nei campi dei tornei federali brasiliani e, perciò, le sue gesta sono tramandate ai posteri dai cantori della carta stampata e dalle tante, variegata e fantasiose, narrazioni popolari. Pelé è l'eccezione di un corpo perfetto e integro, in un Paese che fa fatica a superare le enormi disuguaglianze tra metropoli e vaste aree povere interne, ma è anche il calciatore-manager di sé, che sa gestire il successo in ogni campo e lega poi la sua immagine ad operazioni commerciali redditizie (pur con qualche dramma familiare, come la tossicodipendenza del figlio), come lo sbarco negli Stati Uniti o i tantissimi contratti di sponsorizzazione. Barba ci ricorda però che, se "O Rei" è universalmente riconosciuto da tutte le generazioni di calciofilo verdeoro come il più grande di ogni tempo, chi davvero accende i loro cuori è senza ombra di dubbio Manoel Dos Santos, in arte Mané Garrincha, di cui hanno scritto penne del calibro di Osvaldo Soriano, Eduardo Galeano e Darwin Pastorin. Sin dal fisico sghembo, che racconta di un'infanzia segnata dalla poliomielite, da svariate deformazioni e dall'allergia alle regole e alla scuola, Mané, soprannominato dalla sorella "Garrincha" come l'uccellino che rincorre spesso, "è stato davvero il Brasile, un certo Brasile, magari un poco naïf e stereotipato, ma certamente 'vero': ingenuo, irresponsabile, umile, a volte immorale e comunque a-morale, sentimentale, musicale, fantasioso, capace di vincere" (Barba, 2018, p. 101). In sintesi, "se ci fu un Dioniso nel calcio, una rappresentazione tanto perfetta di un dio sregolato, geniale, eccessivo, bene, tutto questo non può che avere un nome: Manoel dos Santos" (Ivi, p. 102), sia sul campo, con "le sue *jogadas celestiales*, i suoi *golazos*, i suoi dribbling ripetuti, irresistibili, preannunciati dalla stessa finta verso l'interno, per poi fuggire sulla fascia, e anche i suoi gol, sebbene non fosse questa la sua specialità" (Ivi, p. 105), sia fuori dal campo, con i quattordici figli (tra legittimi e illegittimi), la smodata fame di calcio, donne e alcool, il triste declino (con una tappa in Italia, a Torvaianica nel Sacrofano, in prima categoria, ma questa è davvero un'altra storia...) e la precoce morte per un edema polmonare provocato dalla cirrosi.

Tra il Brasile e l'Italia, per Barba, c'è l'America. Gli esiti del secondo conflitto mondiale, con l'Italia che ricade sotto la sfera d'influenza americana, preparano il terreno a una massiccia operazione di contaminazione culturale. Con i consumi crescenti, legati soprattutto alla ripresa economica e al varo della televisione (com'è noto le trasmissioni Rai iniziano nel 1954), arrivano in Italia mode, tendenze, libri, film, musiche dagli Usa, in un mix esplosivo che contiene il rock di Elvis Presley, la gioventù perduta di James Dean, i fremiti di Marilyn Monroe, i jeans e le scarpe da ginnastica, il movimento beat di Allen Ginsberg e Jack Kerouac. Il decennio dei *Fifties* prepara soprattutto ad una radicale riconfigurazione dei rapporti tra classi e generazioni, poiché un soggetto nuovo si affaccia sullo scenario sociale: i giovani. Queste influenze culturali viaggiano curiosamente al di qua e al di là dell'Oceano, con declinazioni naturalmente assai differenti tra Paese e Paese, e nondimeno altrettanto percepibili in Italia e in Brasile. Anche nel descrivere lo scenario socioculturale in cui si iscrive la debacle azzurra, quella clamorosa esclusione della Nazionale bicampione dal Mundial di Svezia, Barba ha il merito di mettere in campo tutti gli strumenti di un'antropologia narrativa, che dialoga sapientemente con la sociologia dei processi culturali e la storia sociale nel mappare un Paese dalle cocenti contraddizioni. L'Italia è infatti ancorata a schemi culturali tradizionali, in cui primeggiano il pregiudizio contro i terroni, il bigottismo, il perbenismo, la sessuofobia e il sessismo. Le forze conservatrici del Paese ereditano vecchie incrostazioni ideologiche dal regime fascista, in un passaggio dalla dittatura alla democrazia troppo rapido per fare i conti definitivi con i responsabili di una folle corsa verso il baratro della guerra nazista. Eppure, come mostra Barba, anche l'Italia che muove i primi passi verso il boom e la trasformazione da Paese agricolo a potenza industriale europea, mostra una straordinaria vitalità culturale, per quanto in forme laceranti e contraddittorie. È infatti evidente che le promesse della Resistenza e quelle della Costituzione restino a lungo lettera morta, in favore di una restaurazione legata al patto di ferro

tra la Democrazia Cristiana e l'alleato americano. Ma ad uno sguardo attento si rivela un processo di lenta, graduale e inesorabile trasformazione degli istituti, dei costumi, delle pratiche quotidiane di milioni di italiani per effetto di un prisma di eventi molto ampio. In questa chiave, il 1958 rappresenta davvero un momento di svolta: sul soglio pontificio sale Giovanni XXIII, il cui pontificato si ricorderà per il Concilio Vaticano II, Roma è impegnata nell'organizzazione delle Olimpiadi del 1960 (evento epocale che fisserà l'Italia del riscatto e della rinascita dopo gli stenti postbellici), si inaugura il primo tratto della A1, l'autostrada che collegherà Milano e Napoli. Nello stesso tempo le maggiori città sono vittime di un vero e proprio sacco edilizio, con il cemento che stravolge a ritmi sostenuti paesaggi ed ecosistemi. Barba ricorda anche la vitalità culturale italiana: nel 1958 esce il primo capolavoro della commedia all'italiana, *I soliti ignoti* di Mario Monicelli (con un cast *all star* con Vittorio Gassman, Marcello Mastroianni, Totò, Claudia Cardinale, Renato Salvatori, Tiberio Murgia, Carlo Pisacane, Memmo Carotenuto); Domenico Modugno domina Sanremo con *Nel blu dipinto di blu* (ai più nota come "Volare"); escono due capolavori della letteratura come *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* (1957) di Carlo Emilio Gadda e *Il gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa; l'antropologo culturale Ernesto Di Martino pubblica *Morte e pianto rituale*; si svolge la prima edizione del Festival dei Due Mondi a Spoleto; la televisione inizia a trasmettere alcuni dei capisaldi dell'immaginario popolare di quegli anni (come *Carosello*, *Il Musicchiere* e *Lascia o raddoppia*). I bar italiani sono invasi dai juke-box, dispositivi medialti che cambiano radicalmente il modo di ascoltare la musica e la costruzione delle relazioni e delle identità intorno ai brani celebri dell'epoca.

E la Nazionale? Sono anni difficili e confusi. Innanzitutto, il tragico schianto contro la Basilica di Superga, la notte del 4 maggio 1949, di un aereo di linea con a bordo l'intera rosa del Grande Torino, vincitore di cinque scudetti consecutivi tra il 1942-43 al 1948-49, priva la Nazionale di un fuoriclasse assoluto come Valentino Mazzola e di tanti campioni: il portiere Valerio Bacigalupo, il terzino destro Aldo Ballarin, il terzino sinistro Ezio Maroso, i mediani Eusebio Castigliano e Giuseppe Grezar, il centravanti Guglielmo Gabetto, l'instancabile mezzala destra Ezio Loik, l'attaccante Romeo Menti, il difensore-motociclista Mario Rigamonti. Il volume di Barba è sintetico, ma essenziale nel ricostruire un certo clima schizofrenico nella gestione del calcio nazionale, soprattutto in riferimento alla presenza, nel nostro campionato, di calciatori stranieri, di cui una prima norma, varata nel 1953, vieta il tesseramento, salvo essere cancellata appena quattro anni dopo. Serie A e Nazionale vengono invasi dai cosiddetti "oriundi", ovvero calciatori stranieri con avi di origine italiana. Il commissario tecnico è Alfredo Foni, reduce della Nazionale vincente di Pozzo (con cui ha conquistato la medaglia d'oro alle Olimpiadi e il Mundial 1938) e colonna portante della Juventus con cui conquista uno scudetto e due Coppe Italia. Da allenatore, Foni ha mostrato le sue capacità sulla panchina dell'Inter, con cui si è aggiudicato due scudetti consecutivi (1953 e 1954). Le vicende che conducono alla clamorosa eliminazione dell'Italia, secondo Barba, mostrano diverse analogie con il disastro della selezione allenata da Gian Piero Ventura, eliminata, come noto, dalla Svezia in un decisivo spareggio in doppia partita nel novembre 2017. Ma, se sull'eliminazione del 1958, ad opera della modestissima Irlanda del Nord e pur avendo tra le nostre fila gli oriundi Ghiggia e Schiaffino, eroi uruguayi nel pomeriggio del Maracanã, rinviando al puntuale racconto presente nel testo, una riflessione merita sicuramente la parte finale del volume.

Qui Barba tira le fila del proprio discorso antropologico sul calcio, chiedendosi cosa significhi oggi, per uno studioso di scienze sociali, scrivere di calcio. All'autore di *1958* interessa soprattutto concentrare il dibattito su due dimensioni del fenomeno calcistico. Da una parte, la dimensione socio-simbolica, in cui il calcio si manifesta come "specchio della società, contenitore di simbologie, segni, rituali, significati identitari; come ogni fatto sociale si evolve nel tempo, nasconde sempre contraddizioni e lati oscuri" (Barba, 2018, p. 204). Alla dimensione

socio-simbolica collettiva se ne affianca un'altra, intima, romantica, patico-emotiva, in cui il calcio si fa materia di pratiche quotidiane, interazioni sociali, processi di costruzione della memoria personale o familiare. In entrambi i casi, in quanto fenomeno così articolato, il calcio alimenta le proprie mitologie attraverso il racconto e, perciò, gli strumenti con cui operano i narratori di quest'epica popolare non sono affatto indifferenti. In altri termini, il calcio è uno dei territori in cui la cultura si materializza attraverso le forme del racconto, sostanziandosi in leggende, storie esemplari, pezzi di Storia e di storie, messi in circolo dall'abilità di narratori-letterati come Gianni Brera o narratori-cronisti, come Niccolò Carosio, così potenti da poter legittimamente stare nel ristretto novero degli onomateti, ovvero dei creatori di lingua.

Così inteso, il calcio intrattiene una stretta relazione anche con la politica, che Barba non analizza a fondo, ma fa emergere da estemporanei passaggi, come quello sull'uso politico del primo trionfo Mundial dell'Argentina nel 1978 da parte del regime di Jorge Rafael Videla Redondo o quello sul rafforzamento della dittatura militare brasiliana, allora guidata dal sanguinario Emilio Medici, grazie alla pax sociale assicurata dalla formidabile vittoria della nazionale verdeoro nella Coppa del Mondo di Mexico 1970.

In definitiva, Barba riesce ad evidenziare la natura ibrida del calcio, fatto sociale ed esperienza emotivamente radicale, sospeso tra la sua strutturazione di fenomeno collettivo e il suo eccedente sconfinare nella dimensione mistica, rituale, ludica. Il football, in altri termini, eccede la distinzione di Allen Guttmann (1994) tra "game" (gioco codificato, frutto di un processo di razionalizzazione, con regole sociali precise) e "play" (gioco fatto da regole affettive, non scritte e preventivabili), iscrivendosi all'una e all'altra categoria. Forse potrebbe essere più utilmente compreso, utilizzando la teoria dei giochi di Roger Caillois (contenuta in un classico degli studi sociali, *Le jeux et les hommes*, pubblicato proprio nell'anno di grazia 1958...), come un misto inestricabile di *agon* (il gioco basato sulla competizione), *alea* (gioco caratterizzato dal caso e dall'azzardo) e, nelle sue realizzazioni più estreme (i dribbling di Garrincha, le rovesciate di Pelé, le giocate di Diego Armando Maradona, i balzi di Jascin), di *ilynx* (gioco basato sulla ricerca del brivido e del rischio).

In conclusione, potremmo rendere grazie all'importante contributo di Barba su calcio, narrazione e scienze sociali, soprattutto perché evidenzia questa irriducibilità del fenomeno calcistico alle strutture ermeneutiche che vorrebbero ingabbiarlo e ipostatizzarlo. Che lo si viva da professionisti, tifosi o addetti ai lavori, il "pallone" conserva il retaggio di un'esperienza mistico-religiosa, in quanto, come ricorda Marc Augé (2016), smorza le tensioni quotidiane e impegna le comunità in un rituale laico ad alta intensità emotiva, e, contestualmente, come tutti i grandi fenomeni religiosi, "contribuisce al corso della storia, ai cambiamenti sociali, detta leggi e comportamenti, può liberare e al contempo opprimere chi ne è coinvolto. Insomma, salva e condanna" (Barba, 2018, p. 237).

Bibliografia

- Augé, M. (2016). Il calcio come fenomeno religioso. Bologna: Edizioni Dehoniane.
- Barba, B. (2004). Brasil meticcio. Iemanjá, Caetano e il cannibale che ci salverà. Torino: Il Segnalibro.
- Barba, B. (2007). Un antropologo nel pallone. Roma: Meltemi.
- Barba, B. (2014). No País do futebol. Brasile 2014: il calcio torna a casa. Un viaggio antropologico. Orbetello: Effequ.
- Barba, B. (2015). Meticcio. L'opportunità della differenza, Orbetello: Effequ.
- Barba, B. (2016). Calciologia. Per un'antropologia del calcio. Milano: Mimesis.
- Barba, B. (2018). 1958. L'altra volta che non andammo ai mondiali. Roma: Rogas.
- Caillois, R. (1995). I giochi e gli uomini. Milano: Bompiani.

- Castro, R. (2000). *Bossa Nova: The Story of the Brazilian Music That Seduced the World*. Chicago: A Cappella.
- Galeano, E. (1997). *Splendori e miserie del gioco del calcio*. Milano: Sperling & Kupfer.
- Guttman, A. (1994). *Games and Empires: Modern Sport and Cultural Imperialism*. New York: Columbia University Press.
- Pastorin, D. (2005). *L'ultima parata di Moacyr Barbosa*. Milano: Mondadori.
- Rodrigues Filho, M. (1947). *O negro no futebol brasileiro*. Rio de Janeiro: Edições Pongetti.